

la chiave, il simbolo del sogno del ritorno per i milioni di rifugiati palestinesi. Lo stesso simbolo, la chiave, con la quale Omayya si firma. Perché lei, che vive a Gaza, è figlia di rifugiati. I palestinesi la ammirano, tanto quanto gli israeliani la detestano. Per la crudezza delle sue caricature a cui – a differenza di molti colleghi maschi – Omayya ha aggiunto colori vivaci e un tratto morbido, decisamente femminile. Il contenuto, però, è durissimo, nei confronti di Israele e della sua politica verso i palestinesi. Le sue caricature sono intrise di antisionismo (e non di antisemitismo, che è tutto europeo), nel solco delle caricature al fulmicotone che sono tradizione nel mondo arabo. D'altro canto, lei è la «vedova di un martire», secondo la definizione in uso a Gaza. Suo marito, nel 2003, fu ucciso dall'esercito israeliano perché era un uomo delle brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas. Rimase sola, a 31 anni, con una bambina molto piccola. E continuò il suo lavoro di vignettista donna in un mondo decisamente maschile, per di più non nascondendo la sua appartenenza all'islamismo anche attraverso il modo in cui veste, nel rispetto del codice della modestia musulmana.

C'è, dunque, anche una via islamista alla vignetta che fa piazza pulita della vulgata che i musulmani, e per di più quelli osservanti, non debbano rappresentare figure umane. Il divieto, dicono tutti nel mondo arabo, riguarda la rappresentazione non solo di Maometto, ma dei profeti e delle figure sante nominate nel Corano. Gesù compreso. E compresa la Madonna, alla quale il Corano dedica un'intera sura. Per il resto, le figure si disegnano. Come dimostra Omayya, e assieme a lei la schiera di vignettisti musulmani – sciiti e sunniti – che riempiono i quotidiani e i settimanali arabi. E come dimostra quello che è successo e sta succedendo nel mondo meno politicizzato dei comics.

Lì, tra cartoni animati e giornalini, la situazione è praticamente identica a quella occidentale. Un vero e proprio inno alla globalizzazione dell'eroe di cartone. I miti, insomma, sono gli stessi. In linea con le strategie di mercato delle major dell'animazione, dalla Disney alla Marvel. Stessi i dvd, stessi i gadget. Da Spiderman ai Pokemon, dalle Bratz a Yu-Gi-Go, passando per Dragon Ball e le Ninja Turtle.

Cartoon Network arriva, attraverso i bouquet delle tv via cavo e via satellite, in tutta la regione. Mentre dvd taroccati di *Aladdin* e di *Toy's Story* si vendono a pochi spiccioli agli angoli delle strade. Persino in Arabia Saudita è ora possibile vedere in pubblico quello che i bambini vedevano già nel chiuso delle loro case. Dal novembre del 2005, si possono trasmettere in luoghi pubblici almeno i cartoni animati, ma non ancora i film, che i sauditi vanno a vedersi in Bahrein nel fine settimana. I cartoon erano stati proibiti per trent'anni nel regno degli Ibn Saud per l'interpretazione wahhabita – estremamente restrittiva – della rappresentazione della figura umana.



HIDAYEH
THE GUIDE™



BARI™
THE HEALER

JABBAR™



A Naif el Mutawa, però, Spiderman & Co. non bastano. Anche se ci tiene a dire che gli eroi della Marvel non sono antislamici. Tanto è vero che la sua società – la Teshkeel – si è aggiudicata la distribuzione dei supereroi della Marvel nel mondo arabo. Basta una piccola lista per spiegare la bontà dell'impresa: Marvel significa Spiderman, l'Incredibile Hulk, i Fantastici Quattro, X-Men. Lui, e soprattutto i suoi figli, hanno però bisogno anche d'altro per sognare: di un eroe tutto arabo. O meglio, come spiega il giovane imprenditore kuwaitiano, anche islamico. Una distinzione non di poco conto, perché Naif al Mutawa pensa a un bacino di utenza composto da oltre un miliardo e 200 milioni di persone, oltre un sesto della popolazione del pianeta, diffuso tra il mondo arabo (che rappresenta a sua volta «solo» un sesto dei musulmani) e il Sudest asiatico, con ramificazioni in Africa e nella diaspora euroamericana.

«Perché, dunque, non creare dei supereroi musulmani per i nostri bambini che rispondano a un paradigma islamico?», spiega Naif. Conclusione: l'imprenditore kuwaitiano, con alle spalle una formazione da psicologo, ha deciso di creare un supereroe islamico. Ma come? «Per noi», sostiene Naif, «Allah ha il potere, e Allah ha 99 attributi. È il più saggio, è il più forte, e così via». Di qui, dunque, l'idea di creare non un supereroe, bensì 99 quanti sono i nomi, gli attributi di Allah. Ecco allora i 99, in procinto di raggiungere, tra pochi mesi, il proprio pubblico.

Nonostante il tentativo di staccarsi dalla tradizione statunitense per proporre un modello musulmano, la cultura fumettistica di Naif el Mutawa è comunque agganciata alla scuola americana, come dimostrano anzitutto i tratti dei suoi personaggi. E legato alla scuola americana, non foss'altro come lettore e appassionato di Batman, è anche Ayman Kandil, quasi coetaneo di Naif al Mutawa, un passaporto egiziano e un altro americano in tasca, e un lavoro da professore di economia all'Università del Cairo. Kandil è stato il primo, in questi ultimi anni, ad avere l'idea di dar vita a un supereroe che superasse il colonialismo fumettistico nel mondo arabo. Lui di supereroi ne ha pensati quattro, che ora vengono distribuiti in Egitto e hanno avuto, nell'ultimo anno, un exploit superiore alle più rosee previsioni della Akcomics, la piccola azienda cairota che Kandil si è inventato.

Come per i 99 di Mutawa, anche per i Fantastici Quattro egiziani di Kandil l'influenza americana è evidente soprattutto nel tratto duro con il quale sono disegnati Zein, Rakan, Aya e Salila. Ma entrambi gli imprenditori provano a mettere insieme la formazione statunitense con il tentativo di proporre un percorso culturale autonomo, regionale. Cercando di tracciare anche per i fumetti, come per cinema, musica, videoclip, una nouvelle vague che affranchi l'area che va da Casablanca a Riyad da quello che tutti, o quasi, gli arabi avvertono come l'ennesimo aspetto del colonialismo occidentale. Anche se, sul piatto, ci sono solo eroi di cartone. ●